

# DON RODRIGO LA CALCE

STORICO E LETTERATO  
CEFALUDESE DELL'OTTOCENTO

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA CULTURA SICILIANA  
di GIOVANNI AGNELLO DI RAMATA

RISTAMPATI CON NOTE A CURA  
di GIUSEPPE LA CALCE DE FRANCHIS



PALERMO - FEBBRAIO 1960

# DON RODRIGO LA CALCE

STORICO E LETTERATO  
CEFALUDESE DELL'OTTOCENTO



ARTI GRAFICHE A. RENNA - PALERMO

*Il 24 novembre 1956 Giovanni Agnello di Ramata, con una sua comunicazione alla Società Siciliana di Storia Patria su Rodrigo La Calce, storico e letterato cefaludese dell'ottocento, attirava per la prima volta l'attenzione degli ambienti scientifici sul fecondo ed ingiustamente obliato scrittore al quale aveva dedicato, nella serie dei suoi Appunti per una storia della cultura siciliana, anche un articolo comparso su « Sicilia del Popolo » del 6 novembre 1956, recentemente ristampato su « Giglio di Roccia » del dicembre 1959.*

*Per concessione dell'autore — che ringrazio per il risalto che con la sua comunicazione in sede scientifica e con i suoi articoli giornalistici ha voluto dare alla figura e all'opera letteraria dello scrittore cefaludese — ripubblico il testo di tali articoli, corredandolo di note come testimonianza di devoto culto per la memoria del mio illustre Antenato.*

Cefalù, febbraio 1960

GIUSEPPE LA CALCE DE FRANCHIS

Sguardo acuto e severo, volto quadrato, fronte ampia e pensosa, ecco come Francesco Bevelacqua ci ha trasmesso le sembianze del dr. don Rodrigo La Calce in quel ritratto a carbone nel quale il raffinato e, ad un tempo, robusto disegnatore pone così efficacemente in risalto la quadratura mentale del giurista, le eleganze spirituali dell'umanista e del letterato, l'abitudine al rigore della ricerca, l'austero costume morale, la pensosa meditazione propri dello storico (1).

Il dr. don Rodrigo La Calce nacque da una di quelle tipiche famiglie delle città demaniali dell'Isola nelle quali l'assolvimento dei doveri connessi agli uffici civici ricoperti — ad un tempo diritto e dovere della Famiglia gelosa del suo diritto di essere ascritta alla Mastra Nobile della città — si sposava con il tradizionale orientamento verso gli studi giuridici ed umanistici e l'esercizio delle professioni liberali.

Trapiantata a Cefalù attorno alla metà del sec. XVI da un Veneziano La Calce (2), i cui figli Marco Antonio e Ortensio tra il 1575 ed il 1612 vennero più volte chiamati a ricoprire i nobili uffici di Giurato e Tesoriere della Città, la Famiglia La Calce crebbe in prestigio e impor-

tanza sociale tra la fine del sec. XVII ed i primi del sec. XVIII specialmente per opera del dr. Giovanni La Calce, che, tra il 1690 ed il 1732, occupò per ben 16 volte l'ufficio di Giurato e, con privilegio dato a Madrid il 30 giugno 1711, ebbe da Filippo V per sè ed i suoi discendenti la concessione del titolo di « Don » (3).

Rodrigo La Calce, pro-nepote del sopra detto Giovanni, nacque in Cefalù il 31 dicembre 1773 da Don Giovanni La Calce e da Donna Margherita Genchi e venne avviato agli studi giuridici, ottenendo la laurea di Dottore Utriusque Juris presso l'Università di Catania il 19 ottobre 1798 (4).

Ma accanto ai severi studi giuridici che gli aprirono la via per il cursus honorum che egli percorse ottenendo gli incarichi di Giudice capitanale nel 1803, di Giudice suddelegato frumentario nel 1805, di Sindaco dal 1807 al 1810, di Giudice civile nel 1811, di Giudice di circondario nel 1819 ed, infine, di Giudice Istruttore, il La Calce non disdegnava di coltivare l'amore per le Muse.

E' infatti del 1793 il *Servo per amore*, « commedia di sentimento », del 1796 *Le prove di amore*, « componimento drammatico dedicato al Signor Principe di Castelnuovo », ai quali seguì, nel 1798, *La nuova Pandora*, « poemetto in versi sciolti per le felici nozze di S. A. R. Francesco di Borbone Principe Ereditario delle Due Sicilie con Maria Clementina Arciduchessa d'Austria », nel quale il tono è classicamente aulico ed arcadico -- il che non sorprende in uno scrittore che nei frontespizi delle sue opere, tutte ancora manoscritte ed inedite (5), sottoli-

nea, compiacendosene, la sua appartenenza alla Accademia Peloritana dei Pericolanti ed all'Arcadia (6) -- per quanto non manchino immagini e similitudini felici anche se attinte a reminiscenze mitologiche. Il contenuto del poemetto rivela scopertamente il lealismo del La Calce il cui credo politico, così come l'opera letteraria, sembrano poggiare sui sicuri pilastri del Trono e dello Altare.

Nelle *Poesie sacre*, infatti, egli si sforza di trarre dalla liturgia ispirazione per una serie di componimenti poetici il cui tono, però, non si eleva al di là del sermone, ponendosi sullo stesso piano delle sue *Prose sacre*.

Un motivo ed un sapore ancor più scopertamente conservatori rivelano gli altri suoi componimenti poetici.

L'avversione per le nuove idee e la prevenzione per tutto quanto la Rivoluzione Francese rappresentava risuonano nel sonetto *In morte di Luigi XVI Re di Francia*, nel quale lo scrittore, indignato di fronte agli eccessi della

*Libertà che natura e Cielo offende,  
Che orribile cagione è d'empie sette,*

non esita a minacciare il « crudo Gallo » che

*S'addolcirà col ferro il cor ferino.*

Naturale conseguenza del convincimento che le idee rivoluzionarie vadano combattute con le armi è l'entusiasmo con cui saluta, in un altro sonetto, l'arrivo in Sicilia di Sir John Stuart, comandante dell'Armata inglese:

*Vieni, o Signor, della Sicania terra  
Prode sostegno: Te chiama, per Te aspetta  
Il Popol fido. Alla comun vendetta  
Ormai fia schermo il braccio Tuo possente;*

o l'esultanza che risuona nell'Inno *Nella felice ricorrenza di celebrarsi le brillanti vittorie riportate dagli Alleati sopra i Francesi e della liberazione di Pio VII.*

Nel suo lealismo senza riserve e nel suo integralismo conservatore il La Calce rifiuta ogni compromesso con qual si voglia innovazione.

Quando, per la pressione di Lord Bentinck e l'atteggiamento di fronda di molti esponenti dell'aristocrazia tra i quali i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca, di Aci e il duca d'Angiò, Ferdinando III è costretto a trasmettere l'esercizio dei poteri sovrani al figlio Francesco, suo Vicario Generale, il La Calce considera violentato l'ordine costituito. Non vale che tra i capi del movimento vi sia il principe di Castelnuovo (7) del quale il nostro scrittore, nel dedicargli, nel 1796, *Le Prove d'Amore*, aveva esaltato «le più scelte cognizioni... nelle profonde scientifiche e specialmente politiche dottrine», giacchè questo non impedisce al La Calce di definire il gruppo dei nobili, che aveva provocato gli eventi, «turbo crudel d'oligarchia furente» nel sonetto *Alla S. R. Maestà di Ferdinando III Augusto Felice Clemente in circostanza di aver riassunto il Personale Governo.*

Ne *La Concordia fra l'Amicizia e la Fede*, componimento drammatico scritto nel 1814, egli si rivela esaltatore convinto del diritto divino dei Re:

*In lor traluce  
Magnanimo pensier.  
Chi mai di loro  
La Sanità dei patti  
Rispettò più fedel? Fedeli ognora  
Ne terran la ragione. Sul trono avito  
Siede già Ludovico. A tutti è reso  
Quanto da man rapace un dì fu tolto.  
Di nuova luce splenda  
Or lo scettro real. Più non risente,  
Già liberato il Mondo,  
Del ferreo giogo l'insoffribil pondo;*

e il Congresso di Vienna gli si appalesa come il prezioso strumento di questo ripristinato ordine:

*Nel gran Congresso  
L'Universal Ragione è norma e base;  
Quivi d'ognun il dritto,  
Quivi il potere è bilanciato.  
Al forte  
Contro il debole armarsi  
Lecito non sarà. Congiunti insieme,  
Son potenti ugualmente. Il ben di un solo,  
Se il bene universal non ha riguardo,  
Sarà inutile bene. Utile allora  
Sarà, se giova a tutti. Oh con qual legge  
Si consente a un sol bene!  
Come felice il Mondo ormai diviene!*

Il genetliaco di Ferdinando gli ispira, nel 1817, *Il Voto*, breve azione drammatica, che, recitata dall'Acca-

demia Peloritana e pubblicata in Messina presso Fiumara e Nobolo Regi Impressori, è la sola delle sue opere data alle stampe (8).

Il motivo ispiratore delle opere di questo periodo richiama alla memoria il *Mistico omaggio* o il *Ritorno di Astrea* di Vincenzo Monti, al quale il *La Calce* è di tanto inferiore per formale eleganza e diffusa rotonda musicalità, ma, su un piano morale, è indubbiamente superiore, giacchè lo scrittore cefaludese non aveva mai esaltato Napoleone vittorioso per insultare poi al caduto ed osannare ai suoi vincitori. Nel *La Calce* non si può non porre in risalto la coerenza politica e l'austero abito morale, giacchè in lui il lealismo per la Corona e l'intransigente conservatorismo non sono mai basso ed opportunistico impulso di cortigianesca adulazione, ma sincera espressione dei sentimenti di uno scrittore nato e formatosi nel chiuso ambiente di una cittadina di provincia nella quale le distinzioni sociali erano rigorosamente osservate ed i confini di casta ancora mantenuti.

Or il *La Calce* traeva origine da una famiglia ascritta alla Mastra Nobile ai cui soli iscritti era concesso accedere ai pubblici uffici (9). Naturale conseguenza di questa formazione sociale appare, dunque, la tendenza a sentirsi parte inscindibile dell'ordine costituito e a sentirsi leso, come di un attentato al proprio diritto, da tutto quanto minacci questo ordine, e ad esultare per la restaurazione dell'*ancien régime*.

Anche nella tragedia in 5 atti *Il Crasso*, che è del 1815, le concezioni politico-sociali dell'autore stanno alla

base dell'opera, ora scopertamente, ora in maniera sottintesa, costituendo, in certo modo, il sottofondo del dramma.

Negli *Epitalami* l'atmosfera è ancora tipicamente accademica e settecentesca, appesantita, però, da una totale concettosità.

Nelle *Cantate: La sorpresa d'amore, Il ratto di Elena, L'amante rispettoso, La bella ritrosa*, resta una eco, non del tutto affiocchitarsi, della facile cantilena metastasiana: facile vena che non riesce ad occultare la superficialità dell'ispirazione.

Nella *Morte di Eduardo alla tomba di Clarice* l'atmosfera è già romantica, impregnata degli echi della poesia sepolcrale inglese e delle romanze tedesche, anche se risulta ad effetti melodrammatici e poeticamente poco convincenti; è tuttavia interessante perchè testimonia della penetrazione delle nuove correnti romantiche negli ambienti letterari di provincia.

L'opera fondamentale alla quale il *La Calce* lavorò fino alla morte, avvenuta durante l'epidemia colerica, il 7 agosto 1837, è il *Saggio storico sulla origine antichità e pregi della piacentissima Città di Cefalù secondo gli avvenimenti dei Popoli e delle Dinastie che hanno dominato la Sicilia*, in quattro volumi.

Per quanto nell'espone gli avvenimenti accaduti tra la fine del sec. XVIII ed i primi del XIX il giudizio del *La Calce* risenta dei presupposti politici dell'autore, che non sempre gli consentono di giudicare e comprendere la genesi dei moti che cominciavano a scuotere la

impalcatura del vecchio edificio politico e sociale della Isola, il *Saggio storico* costituisce un positivo apporto alla conoscenza dei periodi greco, romano, medievale e spagnolo della storia cefaludese, anche in considerazione del vasto materiale adoperato e criticamente vagliato nei volumi di appendice al *Saggio*, ordinati diligentemente, sugli appunti paterni, dal figlio Giuseppe Benedetto.

Il *Saggio storico* del La Calce, che oltre a costituire, assieme alle *Notizie storiche* di Francesco Alessandro Bianca, anch'esse manoscritte, un apporto positivo per un riesame della storia di Cefalù — ancora costruita sull'opera del Carandino del 1592 e del Passafiume e dello Auria della metà del '600 — resta elemento fondamentale per chi voglia studiare la storia della cultura isolana nell'800 ed il problema della formazione culturale e politica della classe dirigente delle cittadine di provincia in Sicilia tra la fine del 700 ed il 1848, meriterebbe, quindi, la pubblicazione.

L'aver lasciato il *Saggio storico* nel silenzio della biblioteca privata che lo custodisce manoscritto, mentre il Comune di Cefalù pubblicava in elegante edizione, a sue spese, nel 1888, la monografia « *Cefalù - La sua origine e i suoi monumenti* » di Rosario Salvo di Pietragranzili, allora locale Sottoprefetto, compilazione tanto modesta e superficiale, costituisce, infatti, una prova di scarso amore civico verso la memoria di un illustre cefaludese, che, per il buon nome di Cefalù, andrebbe al più presto cancellata.

G. A. di R.

#### N O T E

(<sup>1</sup>) Il ritratto è riprodotto nel frontespizio; esso è opera del pittore cefaludese Francesco Bevelacqua (1814-1858) ed appartiene alla mia collezione privata. E' stato esposto alla mostra delle opere del Bevelacqua allestita recentemente dallo Ente Provinciale del Turismo di Palermo nel salone pompeiano del Teatro Politeama di Palermo e nelle sale della Pro loco di Cefalù.

L'epigrafe che si legge in calce al quadro, dettata dal Can. Rosario Maranto, contemporaneo del mio bisnonno, è la seguente:

*U. I. D. D. Rodericus La Calce*  
*Vir Patricius, literis et praecipue facultate poetica*  
*Clarus*  
*Scriptor eximius*  
*Accademiarum Boni - Gustus, Peloritanae et Arcadum*  
*Socius*  
*Meritissimus Nosocomi Rector, Devotae Orfanarum*  
*Domus Deputatus*  
*Montis huius pietatis Gubernator*  
*Quinquennio Sindicus, Cancellarius Communalis*

*Septemnio Iudex Subdelegatus Frumentarius  
Iudex Appellationis, et Mensae Episcopalis  
Criminalis quondam, et Civilis  
Circumdarialis ultimo, et una instructor  
Patriae amans, pauperum defensor, justitiae tenax  
Probitate, et comitate omnibus carus,  
Pater, amicus optimus  
Ast Proh Dolor! Cholerae morbo ictus occubuit  
Anno MDCCCXXXVII, mens Aug. VII  
Aetatis LXIII*

(<sup>2</sup>) La Famiglia — della quale si trovano ampî cenni nei trattati di araldica del Mugnos (1646), del Palizzolo Gravina, del Minutolo, del Villabianca, del Galluppi e del Mango (1912) — ebbe origine, secondo il Galluppi, in Milano. Da lì un ramo si trasferì nel Salernitano, mentre altro ramo venne in Sicilia, a Messina e Cefalù, dove godette del titolo di barone di San Calogero, della castellania di Mattagrifone e della baronia del Castello.

Nei sec. XIV, XV, XVI e XVII ai La Calce di Messina vennero affidati parecchi nobili uffici; riscontriamo anche che un Giovanni ed un Giacomo, rispettivamente nel 1523 e nel 1575, furono ricevuti nell'Ordine dei Cavalieri di Malta.

Il ramo cefaludese ebbe inizio col citato Veneziano, da cui discendono, in linea diretta, i La Calce viventi (vedasi l'albero genealogico riportato alla fine del presente volumetto).

(<sup>3</sup>) V. in Arch. di Stato di Palermo - Cons. Reg. Mercedes; anni 1708-1711; vol. 459, f. 256 e segg.

(<sup>4</sup>) La laurea, che riveste il caratteristico formato di libretto in pergamena legato con cordone di seta rossa e suggellato col timbro a secco sul massetto di cera contenuto nella apposita custodia di zinco, trovasi tra le mie carte, insieme a tutte le altre lauree conferite ai miei antenati, nel corso dei

sec. XVII, XVIII e XIX, dalle Università di Messina, Catania e Palermo.

(<sup>5</sup>) Gli originali manoscritti delle opere sono da me conservati; di essi riporto la elencazione completa:

a) *Saggio storico sulla origine antichità e pregi della piacentissima Città di Cefalù secondo gli avvenimenti dei Popoli e delle Dinastie che hanno dominato la Sicilia* - 4 voll. con appendici compilate dal figlio Giuseppe Benedetto.

b) *Il Servo per amore* - Commedia di sentimento - 1 volume - 1793.

c) *Le prove d'amore* - Componimento drammatico - 1 volume - 1796.

d) *Il Crasso* - Tragedia - 1 vol. - 1815.

e) *Poesie sacre* - 1 vol.

f) *Poesie, poemetti e brevi componimenti drammatici* - 1 volume.

g) *Cantate e sonetti* - 1 vol.

h) *Prose sacre* - 1 vol.

i) *Allocuzioni e discorsi* - 1 vol.

l) *Scritti vari* - 1 vol.

Una edizione delle opere del La Calce, predisposta dopo la di lui morte dal figlio Giuseppe Benedetto nel 1848, e che poi non vide la luce, avrebbe dovuto essere illustrata, oltre che da una pregevole incisione del Bevelacqua rappresentante l'Autore — eseguita nel 1846 e di cui io conservo il « rame » firmato — anche da altra incisione raffigurante la Cattedrale di Cefalù. Codesto « rame », anch'esso da me posseduto e che appresso viene riprodotto, è opera di mio nonno.

(<sup>6</sup>) Sul frontespizio del *Crasso*, ad esempio, si legge: « Tragedia del Dr. Don Rodrigo della Calce - Patrizio Cefalutano - Accademico del Buon Gusto di Palermo - Della Peloritana di Messina - Pastore Arcade di Roma - E di altre letterarie Accademie socio ».

La patente di socio dell'Accademia dei Pericolanti di Messina, di data 20 agosto 1815, conferisce al La Calce il nome di « Addestrato »; quella dell'Accademia dell'Arcadia di Roma, che porta la data del 3 febbraio 1816, dà al L. C. il nome di « Almiro » ed il « possesso delle vacanti campagne Doriensi ». Di entrambe, che in originale sono tra le mie carte, do la riproduzione nelle pagine seguenti.

Della patente dell'Accademia del Buon Gusto di Palermo e di quelle delle altre Società letterarie non trovo che le generiche citazioni sul frontespizio dei manoscritti.

(7) Amico del mio bisnonno. Tra i due intercorse una frequente corrispondenza. Conservo parecchie lettere autografe del Principe.

(8) In vero risultano anche stampati, in fogli volanti, tre sonetti di cui uno, musicato al 1820 dal Maestro Bracci, venne eseguito dai Musicisti Allievi del Collegio Militare di Palermo; nonchè, in un volumetto edito al 1865, un « Sacro Componimento », in prosa, con prefazione del figlio Giuseppe Benedetto.

(9) Per quanto attiene agli uffici ricoperti dai La Calce nel corso dei sec. XVI, XVII, XVIII e XIX vedasi la « Cronologia di coloro che occuparono cariche nella Città di Cefalù dal 1150 in qua » di G. La Calce (1882), in cui sono citati gli atti di investitura e le fonti.

G. L. d. F.

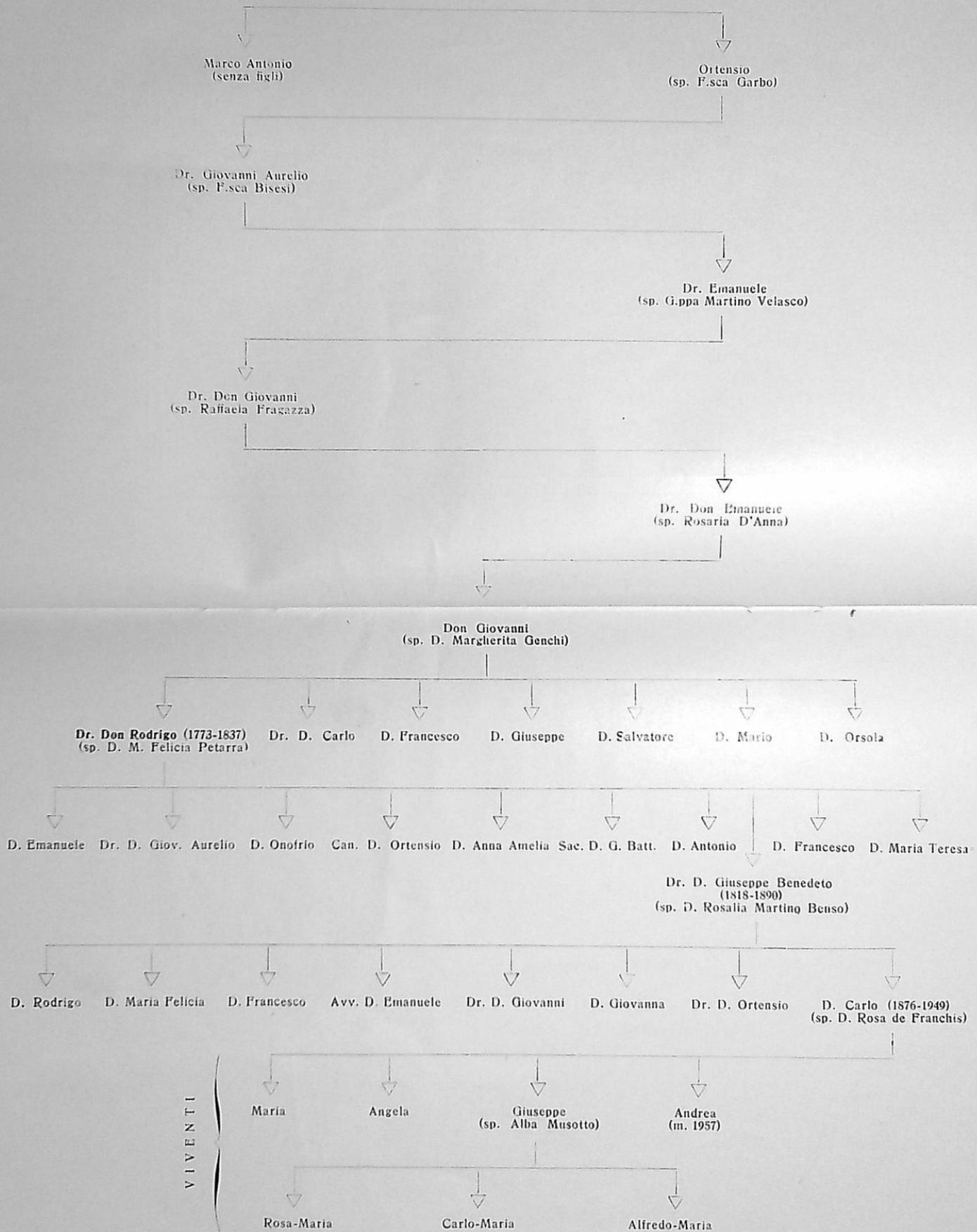


La patente dell'Arcadia



# ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA LA CALCE (1)

Veneziano La Calce (n. al 1497) (2)  
(sp. D. Nevia)



(1) Si citano soltanto le date di nascita e di morte ed i matrimoni che interessano.

(2) E' il capostipite del ramo cefaludese.